



I parchi del futuro

Documento sulle aree protette elaborato da CIPRA Italia ed approvato dal Consiglio direttivo in occasione della riunione del 16 luglio 2015

In questi mesi nel nostro paese si susseguono le proposte di istituzione di nuovi parchi naturali, in Appennino come sulle Alpi e lungo le coste marine. Si tratta di un segnale culturale importante, che va raccolto e al quale vanno offerte risposte, anche istituzionali. CIPRA Italia propone una riflessione sul futuro delle aree protette portando forte attenzione alle possibili azioni che permettano una reale connessione, anche operativa, fra le tante azioni che i territori vanno sviluppando: tutto questo deve avvenire, a nostro avviso, nel rispetto delle linee guida che ci sono proposte dal protocollo delle aree protette e del paesaggio della Convenzione delle Alpi recuperando verso le aree protette i contenuti strategici offertici dalla Carta Europea del Turismo sostenibile.

Mentre raccogliamo un insieme di diffusi segnali positivi in materia di protezione del territorio e del paesaggio, alcune amministrazioni regionali impongono alle aree protette restrizioni economiche sempre più pesanti che le stanno portando all'asfissia operativa. Alcuni parchi regionali non dispongono più delle risorse necessarie alla loro minima sopravvivenza, cioè a garantirne la gestione operativa, le azioni di conservazione, le occasioni di sviluppo nonostante quasi tutte queste aree protette siano state capaci di attingere a contribuzioni dirette dell'Unione Europea e a stringere patti con iniziative di carattere privatistico.

Vanno poste alcune riflessioni anche sui diversi disegni di legge che intendono modificare l'attuale legge quadro nazionale, la 394/1991. E' necessario raccogliere la sfida che ci porti ad avere enti parco più snelli, quindi più efficienti nelle risposte dovute alle popolazioni che li abitano e alla gestione efficace dei beni comuni. I parchi naturali devono occuparsi dei temi riguardanti lo sviluppo socio – economico delle aree interessate, uno sviluppo che non consumi né alteri in negativo gli equilibri ambientali, devono investire nell'ambizione di essere laboratori di buone pratiche tese alla conservazione del paesaggio e alla tutela, o meglio ancora, al miglioramento e riqualificazione della biodiversità, pratiche che concilino attività economiche con il miglioramento qualitativo dei territori, dei paesaggi, dei beni presenti, di innovazione anche nel mondo del lavoro, investendo in ricerca, in una tessitura territoriale di patti d'azione con altri enti simili diffondendo cultura conservazionistica condivisa e partecipata delle scelte.

Mentre si incentiva il valore della biodiversità non vi è dubbio alcuno che si costruisca anche sviluppo economico oltre a progresso culturale e scientifico. Non va poi sottaciuto quanto sta avvenendo, in modo drammatico, attorno al Parco Nazionale dello Stelvio. Mentre ricorre la celebrazione dei suoi 80 anni dalla istituzione (24 aprile 1935) la Commissione dei 12 ed il Governo, sostenuti dall'azione diretta delle province autonome di Bolzano, Trento e dalla Regione Lombardia, stanno smembrando il parco nazionale in tre minime realtà regionali. Il più grande parco delle Alpi viene così destrutturato nel più assoluto silenzio – assenso della politica nazionale e locale.

In questo contesto tanto contraddittorio e ad oggi privo di risposte dirette CIPRA Italia si chiede quale futuro possano avere le proposte di istituzione di nuovi parchi nazionali o regionali, come sta avvenendo attorno al Monviso, al Centro Cadore o al Cansiglio. Per fare questo siamo consapevoli che dovremmo riuscire a rispondere ad alcune domande sempre più presenti nel dibattito sociale leggendo le aree protette non come valore ideologico assoluto, ma come territori che hanno saputo e possono in modo ancor più incisivo, legare il dovere della conservazione a quello delle risposte economiche alle popolazioni che nei parchi vivono.

E' utile chiedersi e rispondere se ad oggi le norme rigide e il controllo severo abbiano funzionato sul piano dei risultati della conservazione del territorio. In molte realtà questi vincoli non hanno funzionato perché in un paese come quello italiano le deroghe rivolte alla speculazione, anche dentro i parchi, sono risultate devastanti. In altre situazioni l'assoluta rigidità vincolistica, non recependo le trasformazioni naturalistiche in atto, hanno portato anche a perdite di biodiversità. Ed in altre realtà ancora il parco è stato vissuto come museo incapace di promuovere e sostenere economie, incapace di assicurare nuovi lavori. E un po' ovunque, va detto con coraggio, dove non si è attuata una zonizzazione partecipata, il parco ha portato le popolazioni locali a deresponsabilizzazione totale verso il dovere della conservazione del territorio, del paesaggio, delle culture locali. E' quindi anche utile e necessario interrogarsi in modo laico se per proteggere la natura oggi sia necessario istituire nuovi enti, strutture burocratiche, che abbiano il compito di tutelare ambienti pregiati. Prima di istituire nuove aree protette non è forse il caso di portare a funzionalità piena quelle esistenti e trovare altre forme di intervento che abbiano lo scopo di tutelare gli ambienti pregiati? Dobbiamo chiederci quale risposta offriamo alle tante aree SIC e ZPS diffuse sulle nostre montagne che da anni attendono, invano, il varo di valutazioni di incidenza partecipate e condivise dai territori. Quale risposta offriamo nelle Alpi ai tanti comitati, alle associazioni, alle istituzioni che hanno individuato sul territorio parchi locali, parchi fluviali, parchi agricoli, geoparchi, biotopi che poi vengono abbandonati, non gestiti, che si ritrovano ad essere isole chiuse destinate ad un veloce degrado o a subire modifiche che le snaturano o le impoveriscono del bene che andava tutelato. E quali risposte offre oggi l'ambientalismo alpino ai sempre più diffusi territori (anche e specialmente quando esterni ai parchi) che vengono abbandonati perché non più coltivati, gestiti, curati causa l'abbandono della montagna da parte di attività primarie quali l'agricoltura, l'allevamento o la selvicoltura? Oppure territori affidati in gestione cieca e priva di cultura ad una zootecnia che in aree ormai vaste sta assumendo le caratteristiche degli allevamenti intensivi tipici delle grandi pianure? Quali risposte possiamo offrire ai tanti giovani che intravedono nell'agricoltura di montagna una nuova forma di imprenditoria capace non solo di offrire al consumo prodotti biologici, sani, ma anche di garantire, attraverso la coltivazione e il recupero dei terreni di alta quota, sicurezza alle popolazioni delle vallate e delle pianure, capaci di garantire ospitalità, cultura, formazione naturalistica, filiere dirette fra autoproduzione agricola e turismo, gastronomia a chilometro zero? Ed oltre a questo siamo capaci di garantire nel tempo la conservazione e il miglioramento del paesaggio, la fruibilità e quindi la conoscenza del territorio? E a mantenere sul territorio proposte che investono nelle tipicità e nelle identità? Non è forse venuto il momento di riconoscere agli alpicoltori, cioè ai contadini di montagna, un ritorno anche economico del servizio che stanno offrendo a tutti gli abitanti sia della montagna che delle pianure, alle generazioni future, un servizio rivolto a chi ci è lontano, ai tanti soggetti che oggi non "vediamo" o percepiamo perché lontani nel tempo? E non è venuto il tempo di leggere i parchi con un'ottica meno chiusa, museale, attestata sui principi della conservazione passiva certamente necessaria negli anni pionieristici della parcheologia (1800 -1980), ma a nostro avviso, proposta oggi bisognosa di una revisione? L'ambizione è quella di arrivare a vivere il territorio intero come si trattasse di un'area protetta. La biodiversità rappresenta la principale attrattiva per la quale si visita un parco e dunque si tratta di rendere fruibile ciò che si conserva, in una sorta di circolo virtuoso, capace di

generare ricchezza sia per lo Stato, che affida al Parco il compito di conservare un bene collettivo, un patrimonio indisponibile come la fauna, sia per il territorio, che pretende, a compensazione dei vincoli che la presenza del Parco impone, azioni di sviluppo economico e sociale.

Le aree protette in rete. L'esempio del Trentino.

Anche in settori esterni al tradizionale ambientalismo si alza forte la richiesta di una cultura della vivibilità diffusa che attraverso percorsi di assunzione di responsabilità chiamino le popolazioni locali a diventare vigili tutori del territorio. Sono settori che chiedono partecipazione, investimento in cultura, l'abbandono di steccati ideologici, non per avviare un processo di consumo di territorio, ma perché le aree protette vissute come investimento e non più come separazione, possono "fecondare" culturalmente anche i territori oggi non istituiti come parchi. Un esempio di rilancio della cultura conservazionistica e di nuova lettura delle aree protette ci viene proposta dalla Provincia autonoma di Trento. La legge sulla montagna n°11, 5 maggio 2007, innovatrice in questo tema, non è stata calata dall'alto: è nata certamente dalla necessità istituzionale di un riordino dell'insieme delle leggi provinciali a tutela dell'ambiente, ma anche dalla spinta innovativa proveniente dall'associazionismo ambientalista e dai tanti comitati locali che si sono battuti negli ultimi decenni contro l'imposizione di infrastrutture pesanti sul territorio o per il rilancio ambientale e paesaggistico di aree pregiate. Dal 1980 in poi su tutto il territorio della provincia si è assistito ad un fiorire di proposte di istituzioni di nuovi parchi: provinciali (Lagorai, Baldo, Lessini, Bondone, Latemar, Val Monzoni), di parchi locali, di biotopi, di parchi fluviali (Sarca, Avisio, Noce, Brenta), di parchi agricoli (del Garda), geoparchi (Adamello Brenta). Nel frattempo l'unione Europea dava vita alle aree SIC e ZPS, in provincia venivano istituiti i due parchi provinciali (Paneveggio – Pale di San Martino e Adamello – Brenta). Un patrimonio di cultura, di natura, di identità fra loro diverse incredibile, ma che non trovava connessioni né sul territorio né sotto il profilo sociale ed economico. Ci siamo trovati in presenza di un insieme di isole, a volte incapaci di comunicare fra loro, immaginiamoci se disponibili a varare politiche di gestione condivise. Ci si è quindi chiesti come fosse possibile, senza incontrare opposizioni preconcepite, offrire risposta al bisogno di natura che una collettività sempre più ampia andava richiedendo, come evitare sovraccarichi burocratici, come dare risposte a soggetti che storicamente il territorio lo lavorano o lo praticano, come coinvolgere in modo attivo chi fino a ieri era contrario alla istituzione di un qualunque percorso conservativo e nemmeno prendeva in considerazione il tema della biodiversità: alcuni settori del mondo agricolo, i cacciatori, i pescatori. Si è provato non tanto ad evitare i conflitti, ma attraverso una loro diluizione, con percorsi partecipativi diretti, portarli a delle soluzioni provando ad avvicinarli alle culture proposte negli ultimi decenni dagli ambientalisti. Con un obiettivo concreto sempre presente, ambizioso: creare e diffondere condivisione.

Un impegnativo lavoro di confronto costruito dalla Provincia con le associazioni di categoria, quelle ambientaliste, alpinistiche (la SAT) e le amministrazioni pubbliche proprietarie dei territori ha portato alla ideazione delle **reti delle riserve**. Il lavoro è tuttora in corso e 7 delle previste 15 riserve sono di fatto istituite e funzionanti. Può una simile pratica istituzionale e democratica, così dinamica, essere trasferita in una dimensione nazionale, o alpina, ovviamente recependo gli opportuni adattamenti ai territori interessati?

Cosa si intende per “rete delle riserve”?

Una rete delle riserve si pone come obiettivo di unire territori ad elevato livello di biodiversità che già si trovano istituiti o da leggi europee (Rete Natura 2000, quindi SIC e ZPS), o nazionali (parchi nazionali e riserve nazionali), parchi regionali e provinciali, biotopi, parchi locali, parchi fluviali, geoparchi, parchi agricoli e creare fra loro connettività dirette tramite piani di gestione che vanno istituzionalmente e socialmente condivisi attraverso processi partecipativi di particolare incisività. Gli accordi sono volontari, a tempo determinato (accordi temporanei di gestione variabili fra i tre e i cinque anni) e devono mettere insieme almeno due municipalità e più aree tutelate. Anche altri territori alpini, in forme istituzionali diversificate, stanno assumendo questa metodologia di lavoro, per oggi investendo in piani territoriali regionali (Valle d’Aosta o Friuli Venezia Giulia).

Quali benefici comporta per gli attori del territorio?

La rete delle riserve permette connettività fra i beni comuni della fauna, della vegetazione e della risorsa idrica, del paesaggio: partendo da questo si può arrivare alla definizione, in tempi non lontani, attraverso la pianificazione urbanistica, di ampi e motivati scientificamente corridoi ecologici. Molte situazioni di aree protette oggi sono abbandonate al divenire naturalistico, in alcuni territori questo stato di fatto porta alla diminuzione, se non alla scomparsa di specifica biodiversità. La rete delle riserve permette di riqualificare, ricostruire, rendere accessibili, fruibili, anche sotto il profilo culturale e l’investimento turistico, territori destinati all’abbandono. L’azione diretta dell’uomo influisce direttamente nella promozione di nuove professionalità, nella innovazione, nella occupazione, sull’offerta turistica, sulla formazione, sul recupero di identità perdute e offrono al mondo agricolo dell’alta montagna ulteriore qualità nel lavoro (sentieri cultura, osservatori, coltura delle torbiere, accompagnatori di territorio, boscaioli, fattorie didattiche, ricerca naturalistica e scientifica). Si può intervenire, in modo scientifico, nel recupero dei pascoli d’alta quota abbandonati, nel fermare l’avanzamento del bosco sia in quota che in spazi tradizionalmente dati per perduti (o per coltivarlo anche in situazioni economicamente non convenienti), nella gestione di prati aridi, nel recupero dei paesaggi dei fondovalle (aree agricole di pregio, sentieri, terrazzamenti), gestione faunistica e della fauna ittica. Per la prima volta i settori della cultura del territorio, del turismo, della agricoltura, della ricerca entrano fra loro in sinergia nel rilancio di ampi territori altrimenti destinati all’abbandono, senza imporre al paesaggio nuove infrastrutturazioni.

Quali garanzie? Partecipazione e pianificazione.

Ad oggi in alcune aree la gestione di un’area protetta rimane avulsa dal contesto sociale che la vive. In altre zone sono attivi percorsi partecipati guidati con professionalità specifiche e strutturati in tempi certi. Noi siamo convinti che la prima garanzia del successo di un’area protetta è legata strettamente alla partecipazione e al profilo della condivisione maturata. Questo percorso ci evita i conflitti che tendono sempre più di escludere dalle zone destinate a parco gli abitati, che si cerchi di limitare questi territori ai santuari dedicati alla natura, al monumento specifico. Magari, come sovente accade in Italia, per poi dimenticarli. La rete delle riserve finalmente avvicina chi vive nelle aree protette ai temi della conservazione e li rende partecipi prima della pianificazione e poi auspicabilmente del loro successo, anche attraverso nuove forme di occupazione. Trovandoci in presenza di accordi temporanei e di volontariato, i piani di gestione vanno aggiornati periodicamente: è quindi possibile, sempre attraverso la condivisione

sociale, portare modifiche motivate alle scelte che vengono proposte nelle norme o nei regolamenti di azione diretta. Con questo strumento la conservazione da passaggio passivo si tramuta in azione, quindi in occasione di lavoro per più operatori del territorio. Attraverso queste azioni, in modo nemmeno tanto indiretto, si sviluppa un percorso formativo che prova a coinvolgere tutti gli ambiti sociali, anche chi, fino a poco tempo prima, viveva nei confronti dei parchi un conflitto che sembrava insuperabile, privo di qualunque possibilità di dialogo. Questi processi hanno bisogno di una specifica pianificazione che non è solo urbanistica, ma accoglie in sé valori scientifici e ricadute economiche dirette, quindi lavoro, sul territorio interessato. Una pianificazione partecipata è quindi essenziale nel portare il parco naturale ad essere vissuto come valore sia per la popolazione locale che per chi il territorio lo visita.

Nelle Alpi come agire?

Con questo documento CIPRA Italia rinnova l'importanza strategica che le aree a parco, sia quelle nazionali che quelle regionali, rivestono nella politica della conservazione della natura e del paesaggio nel nostro paese.

a) Siamo sempre più convinti che quanto costruito dal mondo scientifico del passato e recepito dalle istituzioni pubbliche vada mantenuto e rafforzato.

b) CIPRA Italia ritiene vadano recuperati in tempi brevi, su tutto il territorio alpino, i contenuti del protocollo della Convenzione delle Alpi "Protezione della natura e del paesaggio" specialmente nei passaggi che invitano alla definizione certa di connessioni fra aree meritevoli di pregio e di attenzioni conservazionistiche. E' quindi doveroso, laddove le condizioni lo permettano, incentivare accordi transfrontalieri tesi alla istituzione di parchi europei (Alpi marittime - Mercantour, oppure Stelvio - Engadina con il parco PEACE e con grande efficacia la sperimentazione ormai consolidata in atto nel parco della Vanoise). Laddove le coesioni istituzionali risultino problematiche è possibile, attraverso accordi di gestione e di programma, costruire unità di intenti che permettono la condivisione di progetti tesi alla conservazione, al recupero di aree degradate, alla tutela della biodiversità e del paesaggio, allo sviluppo anche economico delle popolazioni che vivono nei territori interessati.

c) CIPRA Italia ritiene che l'esempio ormai consolidato e definito della Rete delle riserve proposta dalla Provincia autonoma di Trento sia un esempio da monitorare e da valutarne le possibilità di estenderlo alle Alpi, anche nel profilo istituzionale nazionale e internazionale.

d) La zonizzazione delle aree protette, tramite la pianificazione, permette l'individuazione di diversi livelli di conservazione e offre alle istituzioni la possibilità di graduare le azioni dell'uomo raccogliendo anche le legittime esigenze di chi nei parchi vive: rete dei servizi, possibilità di lavoro, sviluppo di sinergie fra i diversi settori economici.

e) E' importante che tutte le aree protette, mantenendo le loro specificità, uniformino le certificazioni di profilo internazionale attraverso un coordinamento alpino incisivo.

f) La Carta Europea del Turismo Sostenibile è uno strumento di indirizzo delle buone pratiche che permette alle aree protette di offrire alle popolazioni locali sviluppo di alta qualità e percorsi formativi che portino le popolazioni stesse a maggiori profili di condivisione delle scelte che vengono approvate. Questa Carta sostiene in modo convincente la necessità di ampliare e consolidare le filiere economiche dei territori e a costruire fra le stesse sinergie che le rafforzano.

g) I Piani di Sviluppo Rurale (PSR) dovrebbero incentivare in modo prioritario chi lavora i territori dei parchi e dell'insieme delle reti delle riserve. Le aree protette sono luoghi di sperimentazione di buone pratiche e sono un investimento dell'intera umanità rivolto alla conservazione dei beni comuni per le future generazioni. Non vi è alcun dubbio che mantenere in montagna e all'interno delle aree protette presidi di attività umana compatibili con la conservazione del bene risulti essere un investimento che porta beneficio all'intero paese e alla comunità internazionale.

h) E' necessario indirizzare la pianificazione sia urbanistica che economica delle aree protette all'interno di linee guida che devono essere emanate dallo Stato (o Regioni). I piani parco devono ovunque garantire la unitarietà della gestione dell'area protetta ed essere proiettati ad un investimento che garantisca alle popolazioni che vi vivono non solo sviluppo ma anche progresso culturale. La pianificazione deve essere costruita con il protagonismo attivo delle istituzioni locali e dei portatori di interessi collettivi, nel rispetto del mondo scientifico e della ricerca naturalistica e ambientale.

i) Prendendo spunto dal lavoro svolto dalla Fondazione Dolomiti UNESCO che ha investito nella costruzione di reti istituzionali, culturali e progettuali su temi diversi della gestione di un territorio fragile, complesso e ricco di importanti diversità, CIPRA Italia ritiene che il lavoro di rete, quando partecipato e condiviso, possa rappresentare una via d'uscita alla proposta di nuove aree protette. Oggi ci aspetta un passaggio culturale importante: avere la capacità di unire in un unico disegno di gestione le aree delle alte quote ai fondovalle, costruire sinergie operative fra i bisogni, i lavori, i servizi delle popolazioni di montagna con quelli delle pianure e delle aree metropolitane. Un simile processo non può trovare successo attraverso politiche centralistiche e impositive, ma solo con la costruzione di apposite reti che riescano a fare sintesi di alto profilo fra le esigenze della conservazione dei beni naturali e quelli dello sviluppo economico delle popolazioni che vivono la montagna ed i suoi ospiti.

Il Consiglio Direttivo di CIPRA Italia